

Le cittadinanze al Duce dividono, segno di memorie troppo indulgenti

Nei giorni scorsi c'è stata polemica per la decisione del consiglio comunale di Treviso di non revocare la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini, pur conferendola contestualmente a Giacomo Matteotti nel centenario della sua uccisione. Non è l'unico episodio recente in cui al centro finisce la decisione di togliere o meno questi omaggi al dittatore, conferiti nel Ventennio. Contese che di solito si accendono in prossimità del 25 aprile o altre ricorrenze. E toccano anche toponomastica, intitolazioni di piazze e vie (odonomastica), affissione di targhe o l'eliminazione di simboli o scritte riferiti al regime, come il "Dux" sul monte Giano a Rieti o l'ipotesi ventilata anni fa di rimuovere "Mussolini Dux" dall'obelisco del Foro Italico a Roma. Materia vasta e sempre in divenire che offre, dunque, già spunti per un aggiornamento del recente studio di Michelangelo Borri *"Il cittadino d'Italia. Storia delle cittadinanze onorarie a Benito Mussolini"* (Franco Angeli, pagine 168, euro 22,00).

Attraverso un'accurata ricerca di archivio, l'autore riassume termini e momenti della questione. L'ondata di cittadinanze nel biennio 1924-25, funzionale allo scopo di costruire l'immagine del dittatore e solidificare il consenso. Non solo cittadinanze, ma croci, medaglie, onorificenze di ogni tipo. Pure busti e targhe commemorative. Cosa che non piacque a Mussolini il quale impartì direttive in proposito. E bloccò il Comune di Tolmezzo, che voleva immortalare con un cippo la sua visita alla città: «Non bisogna marmorizzarmi anzitempo». Nell'appendice documentaria - attraverso articoli di giornale e deliberazioni dei consigli comunali dell'epoca - si tocca con mano la macchina del consenso e la "coreografia" che presiedeva a tali solenni cerimonie, ad esempio a Firenze e Roma. In alcuni casi, come Genova, invece, la cittadinanza fu imposta e divenne un pretesto per reprimere il dissenso. Si passa poi al capitolo delle revoche, che ha conosciuto due fasi. La prima fu alla fine del secondo conflitto e nell'immediato dopoguerra. Nel 1944 Napoli, fra le prime a concedere la cittadinanza al Duce, fu tra le prime a toglierla,

Un libro di Borri analizza il ruolo dei conferimenti nel biennio '24-'25. E le difficili revoche di oggi. «Occasioni perse per fare i conti con i crimini fascisti»

seguita da Caivano, Matera, nel 1945 Montecatini e Arezzo, e Latina nel 1946. Così come alla fondazione di Littoria nel 1932 il conferimento era stato oggetto della prima delibera comunale, la revoca - documento riemerso solo nel 2023 - fu il primo atto dell'era repubblicana. Esauritasi quella spinta, per avere un vero dibattito, si devono aspettare tempi relativamente recenti. Dalla fine degli anni Novanta, dopo che era stata sdoganata la destra ex missina e si era polarizzato lo scenario politico, le richieste si sono intensificate. E hanno provocato da un lato manifestazioni di dissenso della destra estrema. Dall'altro anche polemiche interne allo stesso centrosinistra per posizioni come quella presa nel 2015 dal sindaco dem di Bergamo Giorgio Gori, per il quale la cittadinanza a Mussolini andava mantenuta in quanto «fatto politico ormai consolidato e storicizzato». Ci sono stati anche atti parlamentari, come un'interrogazione del 2017 di Sinistra italiana, tesa a stabilire criteri per le revoche sulla base di studi storici. Nel testo si chiedeva un censimento delle cittadinanze conferite al dittatore, per procedere al loro annullamento.

Questo, però, ha dovuto toccare con mano Borri, è reso difficile dallo stato della documentazione archivistica in molti Comuni. L'autore compara la situazione italiana a quella, simile, della Germania, dove, pur nella difficoltà dovuta alle distruzioni belliche, sono state censite circa 400 cittadinanze a Hitler. E dove, nelle revoche, le valutazioni di carattere storico hanno avuto maggiore cittadinanza (è il caso di dire) di quelle politiche e giornalistiche. Da noi, lamenta Borri, «anziché tradursi in occasioni di confronto circa il comune passato fascista, le discussioni attorno alle revoche hanno finito per riproporre temi e cliché propri di una "memoria indulgente" verso la dittatura, restia a riconoscere l'incompatibilità di fondo tra a permanenza delle cittadinanze mussoliniane e il rispetto dei valori costituzionali, poiché ostinatamente dimentica dei crimini del regime».

Gianni Santamaria

© RIPRODUZIONE RISERVATA

